GUERRA ALLA PACE in terra santa

Dire
Gerusalemme è dire terra santa, e viceversa. Gerusalemme oggi è, più che
mai, di drammatica attualità: occupa ampi spazi sulla stampa e sul piccolo
schermo, a causa del sanguinoso conflitto israelo-palestinese.

Gerusalemme è sempre stata di attualità, fin da quando Dio la scelse come
luogo di incontro e dialogo con gli uomini. A Gerusalemme «tutti sono
nati… e l'Altissimo la tiene salda» (Sal 87, 4-5). Quel «tutti» contiene
una carica ecumenica di respiro universale. Gerusalemme appare come radice
di armonia e unità fra le genti. Sul libro della storia, curato da Dio,
«tutti» sono gli uomini e i popoli che Egli registra come cittadini di
Gerusalemme.

Il
carattere peculiare di Gerusalemme è l'universalità. E non è un tratto
immaginario, ma reale. Basti ricordare il ritornello ebraico, che ha
sfidato i secoli: «L'anno prossimo a Gerusalemme». Basti ricordare
l'affetto dei cristiani per la città santa, concretizzato nel
pellegrinaggio… e il fatto che, perfino fra le montagne
dell'Afghanistan, la foto di Gerusalemme è appesa con devozione alle

pareti delle case musulmane.

Gerusalemme, l'universale, fa sì che la comunità mondiale vi si riconosca in un modo o nell'altro: interessa non solo chi vi trova una specifica fede religiosa, ma anche chi vede in essa un riferimento a valori umani fondamentali.

Se Assisi affascina e coinvolge per la soffusa e penetrante spiritualità, Gerusalemme seduce e attira per il mistero. Un mistero che perdura tutt'oggi e che fa pensare al Deus absconditus (Dio nascosto).

Mi ritorna in mente l'incontro, di qualche anno fa, con una giornalista svedese. Aveva partecipato ad un congresso di archeologia a Tel Aviv, al termine del quale effettuò una rapida escursione a Gerusalemme. E capitò che, nel dedalo di viuzze della città vecchia, la giornalista avesse smarrito la strada al suo hotel. Io, per caso, passavo di lì; lei mi pregò di indicarle la via dell'albergo. L'accompagnai fino alla Porta di Damasco. Cammin facendo, mi confidò che, essendo nata in una famiglia atea, non era credente. «Però ho letto molto su Gerusalemme – disse -; ora sono qui e avverto (non so perché) che qualcosa mi attira come una potente calamita. Dovrei prendere l'aereo questa sera, ma non partirò; c'è

qualcosa di strano qui che mi sollecita a cercare, indagare e approfondire il mistero di Gerusalemme, che mi tocca l'anima».

Ci salutammo. Due anni dopo mi scrisse per annunciare che aveva ricevuto il battesimo.

Gerusalemme, che secondo un'etimologia popolare sarebbe la «città della pace», non ha mai conosciuta la tranquillità. Lungo tutta la sua storia millenaria è stata teatro di lotte, e tuttavia essa rimane la sede della «shalom»; ma non per coloro che vogliono trovarvi una pace già confezionata, ma per quanti vogliono costruirla.

La pace è il risultato di relazioni rispettose fra i popoli, fra le persone; scaturisce dall'amore tra gli individui, tra le comunità; nasce dalla conversione, dall'accoglienza delle diversità.

La tragedia odiea in terra santa grava anche sulla comunità internazionale e su ogni persona sensibile alla pace… strettamente legata alla giustizia. Da mesi, nonostante gli innumerevoli tentativi del passato di approdare ad un serio e risolutivo processo di pace, una spirale di violenze assurde e apparentemente inarrestabili soffoca la

terra dove Dio
e gli uomini si sono incontrati e uniti per sempre.

Mentre
scrivo, la spirale attanaglia particolarmente Betlemme, dove la pace è
nata e annunciata per la prima volta agli «uomini che Dio ama».

Il pastore
protestante Dietrich Bonhoeffer, il martire per la libertà che ha pagato
con l'impiccagione la sua resistenza al nazismo, scriveva che non si
poteva cantare alleluja mentre gli ebrei venivano perseguitati. Così è
stata quest'anno la nostra pasqua, in terra santa, celebrata con il cuore
ferito. Come potevamo, in quei giorni di sangue, cantare alleluja?

Israeliani
e palestinesi sembrano sprofondare sempre di più in un vortice di odio e
vendetta. I ripetuti e accorati appelli che, insieme alle altre chiese
cristiane, abbiamo rivolto ai responsabili del paese e dei governi restano
tuttora inascoltati. Fino a quando? Quanto durerà l'occupazione militare?

Fino a
quando verranno disattese le risoluzioni delle Nazioni Unite?

È
necessario ritornare al rispetto della legalità internazionale. Lo afferma
da sempre Giovanni Paolo II (fra pochi), dimostrando una

preveggente
visione della realtà. E il cardinale Martini ha rivelato una grande
preoccupazione nel dire di non comprendere

come
Israele, con la sua politica, persegua sicurezza e pace, «che pure è
sempre nel desiderio di tutto quel popolo».